

ARTICOLO PROPOSTO DA: *Francesco*

IL CORRIERE DELLA SERA

«Ha smascherato il disonore russo e l'inerzia europea»

Di Marco Imarisio

«Appena l'ho saputo mi è venuto in mente Giovanni Falcone».

Cosa centra con Anna Politkovskaya?

«Sono entrambi morti da soli, uccisi allo stesso modo. Prima feriti dalla maldicenza e dalle calunnie, poi finiti con una brutalità che si è dimostrata coerente con quel che denunciavano. Su quella donna gravava un senso di ineluttabilità. La sua è stata una fine annunciata, proprio come accadde a Falcone». Da qualche parte alla periferia di Grozny ci deve essere ancora una via dedicata ad «Adrianko», storpiatura involontaria del nome di Adriano Sofri. Anche se non ci torna dalla fine del 1996, la Cecenia e il disonore russo sono un dolore sincero e vivo per l'ex leader di Lotta continua. Lo si capisce dalla passione che ci mette nel parlarne, ma anche dal resto: Sofri ha firmato appelli, ha digiunato in carcere contro le dichiarazioni di Berlusconi che aveva definito la repubblica caucasica come «un affare interno». Nel suo ultimo viaggio, un vecchio gli disse che Allah aveva creato i ceceni per farli stare come un moscerino nell'occhio della Russia. «Anna Politkovskaya invece era moscerino nell'occhio della nuova Russia di Putin — dice Sofri —. Ma si sa la fine che fanno quegli insetti: schiacciati».

Cambierà qualcosa dopo la sua uccisione?

«Sono pessimista. Anche Politkovskaya sapeva bene di raccontare una situazione senza più speranza».

Che opinione ha del suo lavoro?

«Mi colpì una sua frase: "Voglio fare qualcosa per le altre persone usando il giornalismo". Credo che Politkovskaya non fosse una giornalista nel senso comunemente inteso».

Lei come la definirebbe?

«Aveva scelto di fare la testimone, nel modo più profondo e travolgente: ha vissuto in Cecenia, facendosi carico delle vite e delle sofferenze delle persone intorno a lei, senza mai trasformarsi in sostenitrice di una fazione».

La accusavano di pregiudizio antirusso.

«È vero il contrario. La sua vergogna per le atrocità dell'esercito di Putin esprimevano dolore per l'imbarbarimento della nuova classe dirigente del suo Paese. Piangeva anche per la Russia perduta di Tolstoj, Puskin, Lermontov, autori che esprimevano rispetto per gli "onorevoli nemici" della Cecenia».

Perché il terribile pezzo di mondo che raccontava la Politkovskaya trova così poco ascolto in Europa?

«Tutti i governi europei, inclusi i nostri passati e presenti, applicano alla Russia la categoria del realismo politico. Putin è osannato in Francia come in Germania come altrove. È sotto gli occhi di tutti il fatto che la Russia sia la brutta caricatura di uno Stato totalitario e dispotico, con il 75 per cento di ex funzionari del Kgb al vertice degli apparati. Ma il realismo induce tutti a dire che in Russia c'è la democrazia».

A cosa è dovuto quello che lei chiama realismo?

«Siamo molto sensibili alla nostra dipendenza dalle fonti di energia russe, una carta che Putin sventola con una sfacciataggine ricattatoria pari a quella dell'Iran e di Chávez, ma anche all'odore degli affari».

Davvero non c'è più speranza per la Cecenia?

«Temo di no. E l'Europa ha una responsabilità colossale per questa devastazione terminale di un popolo e di qualunque concetto di diritto umano».

Si poteva fare qualcosa?

«Si doveva. Bastava evitare di nascondersi dietro la versione strumentale che Putin ha sempre dato della lotta attuata dai separatisti ceceni, da lui prontamente riconvertita dopo l'11 settembre a uno scontro Occidente-Al Qaeda».

I ceceni avrebbero accettato mediazioni?

«Pochi anni fa vennero a trovarmi in carcere alcuni ministri in esilio del governo di Grozny: immaginavano come unica possibilità di salvezza una forte presa di posizione europea che inducesse la Russia a un negoziato. Bastava un gesto di questa Europa debole e pavida. Non l'hanno avuto».

Quella di Anna Politkovskaya è una morte inutile?

«La sua uccisione ha risollevato una questione volutamente dimenticata. E il disonore russo si è incarnato nel volto di una donna sola di 48 anni, che era riuscita a spaventare questo regime soltanto con la forza della sua testimonianza. Non è molto, ma è quel che resta».

(09.10.2006)